

GRUPPI DELLA PAROLA

VII Incontro anno 2020-2021 – 27 aprile 2021 Vangelo di Marco

XVI Scheda Mc 14, 12-26 L'eucarestia (Mt 26,17-29; Lc 22,7-20).

¹²Il primogiorno degli azzimi, quando si immolava la pasqua, i suoi discepoli gli domandarono: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu mangi la pasqua?».

¹³Egli inviò due dei suoi discepoli, dicendoloro: «Recatevi in città e vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua, seguitelo!

¹⁴Dove egli entrerà dite al padrone di casa: Il maestro domanda: Dove è la sala per me nella quale io possa mangiare la pasqua con i miei discepoli?

¹⁵Egli vi indicherà al piano superiore una grande sala già sistemata. Là preparate per noi».

¹⁶I discepoli uscirono e andarono in città e trovarono come Gesù aveva detto loro e prepararono la pasqua.

¹⁷Giunta la sera, arrivò con i dodici.

¹⁸Mentre stavano sdraiati a mensa e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi, "colui che sta mangiando con me", mi tradirà».

¹⁹Iniziarono a turbarsi e a dirgli a uno a uno: «Sono forse io?».

²⁰Ed egli rispose: «Uno dei dodici, colui che mette con me la mano nel piatto».

²¹Infatti il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a quell'uomo per mezzo del quale il Figlio dell'uomo è consegnato, sarebbe stato meglio per lui se non fosse mai nato!».

²²Mentre mangiavano, prese (il) pane e, detta la benedizione, lo spezzò, lo distribuì loro e disse: «Prendete, questo è il mio corpo».

²³Prendendo il calice, rese grazie e lo diede loro e ne bevvero tutti.

²⁴E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza sparso per molti».

²⁵In verità vi dico che non berrò mai più del frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

²⁶E, dopo aver salmeggiato, andarono verso il monte degli Ulivi.

ARTICOLAZIONE DEL TESTO

L'introduzione è data da un'annotazione cronologica, molto importante per cogliere il senso di quella cena voluta da Gesù. Sono tuttavia i discepoli a prendere l'iniziativa per i preparativi pasquali con una domanda rivolta a Gesù (v.12). La parte centrale dell'episodio è occupata dalle disposizioni che egli dà ai discepoli per l'allestimento del banchetto (vv.13-15). L'intervento prevede l'incontro con un uomo che porta la brocca ed entra in una casa, al padrone della quale i discepoli dovranno riferire la richiesta di Gesù: «Dove è la sala per me, dove io possa mangiare la pasqua con i miei discepoli?». All'interrogativo, questi mostrerà il luogo della cena. La conclusione è data dall'attuazione precisa delle parole di Gesù (v. 16).

Come la preparazione del banchetto è introdotta dal racconto del tradimento di Giuda (14,10-11), così il pasto serale è anticipato dall'annuncio della diserzione di questo discepolo da parte di Gesù, che arriva accompagnato dal gruppo dei dodici (v. 17). All'annuncio, che non è reso con parole che identificano in modo chiaro il traditore (v. 18), ma attraverso l'allusione alla condivisione del medesimo pasto, fa seguito la reazione dei discepoli rattristati (v. 19). Il loro interrogativo: «Sono forse io?», relativo alla loro potenzialità traditrice, induce Gesù a un'ulteriore comunicazione che restringe il campo dell'identificazione mediante il gesto dell'intinzione (v. 20). Nella sentenza finale, che fa leva sul gioco di parole dei due soggetti ripetuti: «Figlio dell'uomo»/«uomo», sono individuati due destini differenti: Gesù deve andarsene in conformità alla Scrittura, mentre l'uomo che lo tradisce sarebbe meglio che non fosse mai nato (v. 21).

Durante la cena pasquale, introdotta da un'indicazione narrativa: «Mentre mangiavano» (v. 22a), sono riportati in maniera sintetica e parallela gesti e parole di Gesù in rapporto a due elementi che fanno parte del pasto pasquale: il pane e il vino. La condivisione del primo è espressa mediante quattro verbi consecutivi: «prendere», «dire labenedizione», «spezzare», «distribuire». All'azione sul pane fa seguito la parola di Gesù, che conferisce un valore nuovo a questo elemento. «Questo è il mio corpo...» (v. 22b).

L'azione sul calice contenente il vino è espressa attraverso tre verbi: «prendere», «rendere grazie », «dare», a cui fa seguito la constatazione «e ne bevvero tutti» (v. 23). Soltanto dopo aver bevuto Gesù dice la parola di interpretazione: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, sparso per molti (v. 24). L'intervento in cui è espresso il significato del calice è più lungo di quello in relazione al pane. La parola sul calice, inoltre, è ulteriormente ampliata da una sentenza sulla commensalità definitiva di Gesù con i discepoli nel regno del Padre, costruita su un parallelismo con una frase negativa: «Non berrò mai più...», e una positiva: «Lo berrò...» (v. 25).

Facendo un confronto sinottico, la redazione marciana è molto più vicina quella matteana, mentre quella lucana è più simile a quella paolina (1Cor 11,23-25). La simmetria, la stilizzazione dei gesti e delle parole, la ieraticità della scena, fanno concludere che ci si trova di fronte a un gesto liturgico, probabilmente usato nella celebrazione eucaristica delle prime comunità cristiane. I sinottici sono concordi nell'affermare che l'ultima cena di Gesù è stata pasquale. Marco, infatti, ha raccontato la sua preparazione e alla conclusione annota che Gesù assieme ai suoi esce dopo aver cantato l'inno, cioè i salmi dell'*Hallel* che chiudono il rituale della pasqua ebraica (Sal 115-188). Marco e gli altri sinottici non menzionano alcun elemento (l'agnello, le erbe amare, la salsa *harosēt*) che permetta di riconoscere in quel banchetto la celebrazione memoriale della liberazione dall'Egitto, ma si concentrano unicamente sulla descrizione dell'azione e della parola sul pane e sul vino, che costituiscono la novità della cena di Gesù. Lo stesso rito del pasto pasquale, veicolato dalla tradizione ebraica, induce Gesù a dare ai suoi commensali un nuovo valore al pane e al vino.

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

v. 12 Attraverso quadri contrapposti, Marco descrive la preparazione della cena pasquale. La notazione temporale solleva interrogativi a livello storico. Infatti, il primo giorno degli azzimi, secondo il calendario giudaico, è già la festa di pasqua (il 14 di nisan), mentre di solito la preparazione avviene alla parasceve, ovvero il giorno prima.

Ma al di là della problematica cronologica, Marco rivela le sue intenzioni teologiche e catechistiche: ricordare che la cena consumata da Gesù assieme ai dodici è **pasquale**. I discepoli prendono l'iniziativa chiedendogli dove vuole celebrare la festa. Questo particolare fa capire che Gesù si trova fuori dalle mura della città di Gerusalemme, entro le quali i pellegrini dovevano consumare la cena. L'espressione «immolare la pasqua» è in riferimento all'offerta dell'agnello che veniva fatta al tempio.

vv. 13-15 Sebbene siano i discepoli a farsi avanti, sono rimarcate da una parte l'autorità di Gesù nei confronti del gruppo, dall'altra l'obbedienza con cui essi eseguono il comando. Questo tipo di narrazione ha lo scopo di mostrare come sia Gesù a predisporre la pasqua, in cui ha luogo l'annuncio del significato della sua morte. Come per la preparazione all'ingresso in Gerusalemme (cfr v. 11,1), sono inviati per allestire la sala della cena due discepoli che, a differenza del testo lucano, non sono menzionati (cfr Lc 22,7, Pietro e Giovanni).

Gli ordini dati da Gesù sono precisi. Essi dovranno entrare in città. Infatti Gesù, quando si trova a Gerusalemme, fissa la sua dimora a Betania, ma coloro che si recano in pellegrinaggio sono invitati a **celebrare la festa** entro i confini religiosi della città santa. Entrando, un uomo verrà loro incontro portando una brocca d'acqua, lo dovranno seguire finché entrerà in una casa, al cui padrone chiederanno la stanza per consumare la pasqua. La richiesta per la sala del banchetto è rivolta in discorso diretto e sta sotto l'autorità di Gesù stesso, che vuole farsi riconoscere come maestro. Alla domanda l'interlocutore mostrerà loro un locale al primo piano, già preparato per la celebrazione della cena pasquale.

v.16 Il racconto si conclude con la nota sulla realizzazione delle parole di Gesù e sull'esecuzione dei suoi ordini per opera dei discepoli. Gesù prevede gli avvenimenti oppure si è accordato in precedenza con il padrone di casa? La domanda perde di consistenza, se si sa che tutti i residenti di Gerusalemme erano obbligati a mettere a disposizione le loro case per i **pellegrini** che arrivavano per celebrare la pasqua nella città santa. L'uomo, al quale i discepoli si rivolgono per avere un posto dove mangiare la pasqua nella sua casa, poteva anche essere uno sconosciuto. L'intenzione dell'autore nel riportare questi particolari è tuttavia un'altra. Si vuole dimostrare come Gesù non subisca gli eventi della passione, ma li determini da protagonista onnisciente.

v. 17 Giunta la sera, come vuole il rituale della festa pasquale, Gesù entra nella sala del banchetto assieme ai dodici, che sono esplicitamente menzionati come **commensali** (vv.15-16). Ce ne sono altri? La narrazione non lo dice. L'importante è che questo sia il gruppo che condivide la cena pasquale. Essi, infatti, sono quelli che compongono la cerchia più vicina a Gesù (3,14). Sono inviati in missione (6,7) e, dovendo esercitare un ruolo nella comunità, sono i destinatari privilegiati di parole relative alla logica della croce (9,35; 10,32).

v. 18 Mentre sta celebrando la pasqua, con un banchetto durante il quale si mangia e si **ascolta il racconto** della liberazione dall'Egitto, Gesù annunzia il tradimento, mettendo in crisi i suoi commensali. L'intervento è introdotto dalla frase: «In verità vi dico», che conferisce alla parola di Gesù un particolare tono di veracità e di solennità. L'annuncio del traditore, con la frase: «Colui che sta mangiando con me», è una ripresa del Sal 41,10, dove il giusto perseguitato è ingannato proprio da coloro che gli sono commensali, quindi amici.

v. 19 I convitati hanno capito a chi Gesù si riferisce? Il nome di Giuda, infatti, in questo quadro non è menzionato neanche in seguito e non soltanto da Gesù, ma nemmeno dal narratore. Pertanto il lettore sa più dei personaggi. Infatti, mentre il primo ha avuto modo di essere spettatore dell'azione di Giuda, che si reca dai capi dei sacerdoti per consegnare Gesù (14,10-11), i discepoli invece non sono informati sull'identità del traditore.

La reazione dei commensali all'annuncio è duplice, dapprima emotiva e poi verbale. La **tristezza** che pervade i dodici, segno di un clima di **antisequela**, è anche in contraddizione con la situazione gioiosa e festiva della cena. Tuttavia la domanda, ripetuta da ciascuno e riportata in discorso diretto per accentuarne le parole: «Sono forse io», denota la potenziale responsabilità di ognuno nei confronti del tradimento di Gesù; nessuno dei presenti si sente completamente esentato da quell'atto di infedeltà, che è stato in realtà compiuto da Giuda.

vv. 20-21 Gesù individua il traditore fra il gruppo dei dodici con il gesto comune dell'intingere nel piatto, che contiene con molta probabilità la salsa (*harosēt*), ricordo della malta impastata in Egitto. In questo modo, egli non intende umiliare o sconfiggere in forma pubblica il discepolo.

I commensali hanno compreso chi è? Il lettore potrebbe domandarsi: Quando Gesù ha capito o è venuto a conoscere le intenzioni di Giuda? Tuttavia questi particolari non sono interessanti allo scopo del racconto. La narrazione si rivela lacunosa perché non lo dice, e il lettore è invitato a formulare le proprie ipotesi. La parola di Gesù, più che la descrizione della sorte finale di Giuda, è un avvertimento rivolto a tutti i discepoli sulla gravità del comportamento di chi viene meno all'impegno di fedeltà. Allo stesso tempo, la sentenza sul Figlio dell'uomo che «se ne va», espressione che in maniera sintetica si riferisce alla sua passione e morte, ha la funzione di chiarificare il rapporto esistente tra la responsabilità umana del comportamento di Giuda e il progetto di Dio, che si realizza attraverso la croce.

Questo piano, anche se umanamente assurdo, è invece deducibile dalla Scrittura, della quale però non sono menzionati passi particolari. L'espressione *ouai* («**Guai!**»), poco usata nel vangelo marciano, corrisponde non a una maledizione ma a una **messa in guardia**. La frase finale: «Meglio per lui se non fosse mai nato» è di sapore biblico, per indicare la situazione di infelicità in cui egli si trova. Pertanto, l'intenzione del racconto non è quello di far conoscere ai convitati l'identità del traditore, quanto di annunciare l'atto di tradimento che Gesù vuole spiegare nella sua dinamica: il traditore è totalmente consapevole e responsabile della sua azione infedele, ma al tempo stesso il tradimento rientra nella volontà di Dio rivelata nelle Scritture.

v. 22 Sebbene si continui a sottolineare che Gesù sta mangiando la cena pasquale, nella narrazione non risulta alcun riferimento al rituale o al cibo consumato da parte dei suoi commensali. Apparentemente la descrizione riporta un evidente *gap*. Tuttavia, se si comprende la finalità del racconto si può dedurre che ormai contano soltanto i gesti e le parole pronunziate da Gesù. Infatti, durante la cena, senza menzionare nemmeno in modo esatto quando, egli, secondo l'usanza tradizionale ebraica, pronunzia la benedizione del pane prima di spezzarlo e distribuirlo ai discepoli con l'invito rivolto in discorso diretto: «Prendete». A esso Marco non aggiunge: «Mangiate» (cfr Mt 26,26). Con l'espressione: «Questo è», che ha una funzione esplicativa, Gesù identifica il pane con il suo corpo. Quindi egli esorta a **condividere con lui** non soltanto un pezzo di pane, così come facevano le famiglie ebraiche del tempo, ma **la sua stessa identità umana**, associandosi pertanto al suo destino. Il termine *sōma* indica, infatti, la corporeità umana e personale, che storicamente entra in

relazione con gli altri. Nell'ultima cena questa parola sta a significare l'esistenza di Gesù votata alla morte in croce.

v. 23 Gesù rivolge la sua attenzione al calice, con tutta probabilità il terzo dei quattro previsti nel rituale della pasqua. Al termine del pasto, colui che presiede la mensa alza la coppa del vino e **ringrazia Dio**, invocandolo per la città di Gerusalemme, per il tempio e la venuta del messia. In parallelo al gesto del pane, Gesù anche in questo caso, dopo aver pronunciato la benedizione, partecipa ai suoi discepoli il calice così come è previsto dal rituale. Egli ha già fatto ricorso all'immagine della coppa, per indicare la sua sorte ignominiosa (10,38). Anche al Getsemani Gesù pregherà il Padre di allontanare quel calice che ancora corrisponde al suo destino di morte (14,36).

v. 24 Soltanto dopo che tutti hanno bevuto, Gesù conferisce un **valore nuovo** al contenuto del calice. Infatti, secondo le parole di Gesù, esso non contiene più vino, ma il suo sangue, che nella tradizione biblica indica la vita umana stessa (Lv 17,11-12). Quello degli animali era usato in ambito cultuale per i riti di purificazione, di consacrazione (Es 29,16; Lv 3,2; Zc 9,11) e di espiazione (Lv 16,6.15-17). Ne è una conferma il rimando alla sanzione del patto tra Dio e Mosè, che, come rappresentante di tutto il popolo d'Israele, afferma: «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole» (Es 24,8).

Gesù mette in collegamento il proprio sangue e l'alleanza. Questo termine indica qui non tanto il patto stipulato tra due contraenti, quanto un'obbligazione, un giuramento, ovvero un atto disposto e determinato in modo unilaterale da parte di Dio, che si impegna a favore del suo popolo con la missione di Gesù, il servo fedele. Pertanto egli realizzerebbe la promessa profetica di Geremia, che attende un'alleanza nuova (Ger 3,31-34). Essa è sancita sulla base non più di una legge, ma della vita donata da parte di Gesù.

Il suo sangue ha inoltre la caratteristica di essere «sparso», alludendo così alla sua uccisione violenta, che si colloca sullo sfondo delle innumerevoli morti cruente causate dall'infedeltà del popolo. L'espressione «per molti» nel linguaggio semitico non è limitativa, per cui il dono che Gesù fa della vita non riguarda soltanto i dodici e i discepoli commensali di quella cena, ma è inclusiva, indicando tutti coloro che condivideranno il pane e il vino da lui offerti. In ogni caso, il senso della sua vicenda solo apparentemente inspiegabile è invece quella di «una morte per».

vv. 25-26 L'introduzione: «In verità vi dico» ha lo scopo di sottolineare il carattere certo dell'affermazione, e l'espressione «frutto della vite» è in riferimento al vino. Gesù annunzia perciò il termine del gesto del bere dato dal limite «fino al giorno», che segna anche la ripresa dell'azione, questa volta però in un nuovo contesto: il regno di Dio. Tale espressione si riferisce al tempo escatologico. La scena della cena non si chiude con l'annuncio di morte tramite il pane e il vino che stanno a indicare l'offerta ultima e oblativa di Gesù il quale partecipa la sua vita ai discepoli, ma si apre alla speranza di una commensalità futura, gioiosa e rinnovata, che sta sotto il segno della risurrezione nel regno di Dio. Durante il pasto pasquale, memoriale dell'esodo dall'Egitto, Gesù annunzia la vera **liberazione**, fondata sulla sua morte che ha un significato salvifico.

Dopo aver concluso la cena pasquale con il canto dell'*Hallel* (Sal 115-118), Gesù esce dalla sala, per andare verso il monte degli Ulivi.

Suggerimenti

*Quali sono nella mia vita le esperienze di mensa e di condivisione?
Noi tutti, come possiamo “spezzare il pane?”.*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.